

La Sicilia 6 Luglio 1999

Operazione «Grande Oriente» 70 anni con l'“abbreviato”

CALTANISSETTA - Pesanti condanne sono state emesse per dodici dei trenta presunti mafiosi rimasti implicati il 10 novembre dello scorso anno nell'operazione «Grande Oriente» e processati col rito abbreviato. A pronunziarle è stato il Gup del Tribunale di Caltanissetta, Leopoldo Di Gregorio, che ha accolto la richiesta di condanna formulata il 19 giugno scorso dal sostituto procuratore della Dda nissena Salvatore Leopardi per i dodici imputati che, all'apertura dell'udienza preliminare, hanno chiesto ed ottenuto di essere processati col rito alternativo potendo beneficiare, così, di uno sconto di pena.

La «mazzata» per i dodici presunti affiliati al clan Cosa nostra, che si sono visti comminare condanne per complessivi settanta anni di reclusione, è giunta nella tarda mattinata di ieri dopo un paio di ore di camera di consiglio. Otto anni di reclusione sono stati inflitti a Francesco Lombardo e Antonino Tusa, di Catania, nipoti del boss Giuseppe Piddu Madonia, 7 anni e 8 mesi a Francesco Duilio di Milazzo, 7, anni e 4 mesi a Francesco Tusa di Catania, 6 anni e 8 mesi ad Angelo Addabbo di Milazzo, 6 anni a Rosario Trubia di Gela, Francesco Calabrese di Valguarnera, Giovanni Madonia di Vallelunga, 4 anni e 8 mesi a Pietro Riggio, agente della polizia penitenziaria di Resuttano, 4 anni (con la continuazione con una precedente condanna) a Salvatore Burgio di Gela, 3 anni e 8 mesi a Vincenzo Di Maria di Palermo e 2 anni e 8 mesi a Domenico Lo Presti, anche lui di Palermo.

L'operazione «Grande Oriente», una delle più imponenti messe a segno negli ultimi anni sul fronte della lotta alla mafia, è stato il frutto dell'attività sinergica di quattro Procure isolate: quelle di Caltanissetta, Palermo, Catania e Messina. L'indagine, condotta con metodi classici dai carabinieri del Ros, mosse i primi passi dai racconti forniti da Luigi Ilardo, poi assassinato, ed integrati dall'inchiesta che, otto mesi fa, permise di smascherare una presunta organizzazione criminale che avrebbe aderito alla consorteria guidata dal boss Giuseppe «Piddu» Madonia e dal superlatitante corleonese Bernardo Provenzano. Dalle indagini emerse, infatti, che il capo della cupola nel Nisseno, avrebbe continuato a reggere lo scettro dell'organizzazione nonostante si trovasse in carcere.

Sarebbe stato lui, insomma, secondo quanto emerso dall'indagine dei carabinieri del Ros, a dare le direttive ai suoi uomini per continuare a gestire una serie di attività illecite: dal traffico di sostanze stupefacenti al traffico di banconote false ed alla falsificazione di valori bollati. Attività queste che avrebbero garantito all'organizzazione introiti non indifferenti e che il boss avrebbe gestito anche grazie alla collaborazione di persone a lui legate da vincoli di parentela.

Daniela Vinci

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS